

Marcella Ciarnelli

ROMA Torna d'improvviso a far sentire la sua voce la politica sotto le navate della Basilica di San Paolo fuori le mura affollate di gente per l'estremo saluto ai caduti di Nassirya. Costretta com'è stata in questi giorni a fare un passo indietro davanti al dolore di tante famiglie private all'improvviso di un padre, di un figlio, di un marito, di un fratello. Costretta anche ieri alla seconda fila dal cerimoniale del cuore che ha imposto i parenti il più possibile vicini alle bare, si è ripresa la scena all'improvviso.

L'omelia del cardinale Camillo Ruini non offre solo condivisione del dolore e conforto. Sui familiari affranti, sui politici tutti in fila, costretti a stare l'uno vicino all'altro, su tutti gli altri che affollano la chiesa, il prato antistante, sull'Italia collegata in diretta tv, cadono parole che schierano il Paese. «L'Italia non si farà intimidire dai terroristi assassini. Li fronteggeremo con tutti il coraggio, l'energia e la determinazione di cui siamo capaci». Una frase che rimbomba come una dichiarazione di guerra, anche se il porporato parla anche lui di una missione di pace sempre più difficile da spiegare a chi ha salutato i suoi cari convinto che solo in un conflitto è previsto morire. Che non sembra gradita. Che cade nel silenzio rotto, solo alla fine da un applauso più di circostanza che convinto.

Annunisce invece il premier. Soddisfatto di un così autorevole sostegno. Tira un sospiro di sollievo consapevole com'è che la tregua del dolore sta per scadere. E che la sostanza del dibattito parlamentare, con tutte le perplessità sul come proseguire la missione in Iraq, tornerà già da oggi di stringente attualità. «Sono d'accordo con Ruini». Non dice di più Silvio Berlusconi

“ Fa discutere l'omelia del prelado ai funerali di Stato Giovanni Berlinguer: «Non mi è piaciuta, è una legittimazione a rimanere»



Mentre Schifani plaude Folena dei Ds dice che «spetta al Parlamento decidere, non alla Cei» Pecoraro: la spirale di violenza va bloccata”

Al funerale Ruini parla di guerra

«In Iraq li fronteggeremo con determinazione». Berlusconi: sono d'accordo. L'opposizione critica

all'Electrolux

I minuti di lutto in cambio della pausa

VENEZIA Gli operai si fermano per commemorare le vittime italiane in Iraq, la direzione decide di tagliare la pausa prevista durante l'orario di lavoro. A denunciare l'episodio, in una nota, è la Rsu della Electrolux Zanussi di Susegana (Treviso). Gli operai, viene sottolineato nel documento, avevano deciso di fermarsi 15 minuti (in conto assemblea) in coincidenza con i funerali di stato. «La direzione aziendale, con un preoccupante senso di in-

sensibilità, violando il sentimento di partecipazione alla giornata di lutto e provocando indignazione tra i lavoratori - accusa la rappresentanza sindacale - ha ordinato alla sua struttura di recuperare la fermata e la produzione, tagliando la pausa prevista durante l'orario di lavoro per i bisogni fisiologici».

In serata la risposta dell'azienda, secondo cui le fermate sono state concordate con le rappresentanze e totalmente a carico della produzione, tranne che per lo stabilimento di Susegana per il quale la Rsu ha deciso di richiedere 15 minuti di assemblea, rinunciando a qualunque condivisione di iniziative. Trattandosi di assemblea sindacale, sono state applicate come sempre le normali regole relative alla coincidenza temporale con le

all'uscita della Basilica. Ma le parole del cardinale devono averlo rincuorato a tal punto che, facendo una variazione al programma concordato, si avvia a piedi verso la macchina che lo aspetta poco di-

stante. Con il presidente Ciampi, che si è attardato nel consolare le famiglie che si accingono a dare l'ultimo saluto ai loro cari, nel primo tratto. Poi da solo. Qualcuno applaude. Ma altri lo contestano. Co-

me è accaduto in chiesa. L'auto blu diventa un sicuro rifugio.

Non resta senza echii la presa di posizione di Ruini. Si riposizionano gli schieramenti. E se il premier trova al suo fianco immediatamente

a scuola

Striscioni pro-Iraq: 5 ragazzi in caserma

LATINA «W la resistenza del popolo iracheno», «no alla guerra del petrolio» e «Iraq agli iracheni»: sono gli striscioni esposti da alcuni studenti della quinta classe alle finestre della loro scuola. Ma sono arrivati i carabinieri, hanno preso 5 ragazzi e li hanno portati in caserma: identificati e denunciati per interruzione di pubblico servizio e per aver affisso striscioni in un luogo non consentito. E successo all'istituto superiore

comprendivo Teodosio Rossi di Priverno (Latina). Altri studenti entrati a scuola si sono rifiutati di frequentare le lezioni e hanno chiesto l'intervento del preside Antonio Ferrante. Il direttore, che aveva lasciato ampia libertà ai docenti affinché si svolgesse un momento di riflessione sul lutto nazionale nelle aule, ha parlato coi cinque ragazzi che prima avrebbero tolto gli striscioni ma poi, uscito il preside, li avrebbero nuovamente esposti e dichiarato che l'aula era occupata. I carabinieri hanno inviato un'informatica al magistrato di turno che dovrà valutare eventuali altre contestazioni. È al vaglio dei militari anche un documento redatto dai ragazzi. I cinque studenti, due dei quali minorenni, sono tornati a casa dopo essere stati identificati.

intendersi sul come andare avanti se vogliamo restare uniti: in un quadro Onu e nell'accelerazione del passaggio di poteri agli iracheni».

Chi i soldati italiani non li avrebbe mai fatti partire, sollecito

dalle parole del cardinale, ripropone il proprio ragionamento. Correntone Ds, Verdi, Rifondazione, Comunisti italiani fanno già intuire che in Parlamento sono pronti a dire la propria. «Oggi, giorno di solidarietà e di partecipazione al lutto, rimaniamo in silenzio. Avremo tempo per riflettere e commentare. Quello che possiamo dire subito è che ci saremmo attesi da Ruini un ben altro discorso» ha detto Fausto Bertinotti lasciando la basilica. «È una legittimazione a rimanere, non mi è piaciuta» ha confermato Giovanni Berlinguer. «Come dice la Bibbia per ogni cosa c'è il suo momento. Oggi è il tempo del dolore e del cordoglio e credo che sia bene esprimerlo ricordando quanto ha detto il Santo Padre nel marzo scorso: mai la violenza e le armi possono risolvere i problemi degli uomini» dice Beppe Fioroni dell'esecutivo della Margherita convinto com'è che «solo la pace è la strada per costruire una società più giusta e solida». È critico Pietro Folena che commenta le parole di Ruini con un «non è compito suo...spetta al Parlamento decidere e non alla Cei». E Alfonso Pecoraro Scario invita ad «onorare i morti evitando nuovi lutti e bloccando la spirale di violenza. L'unità che abbiamo mostrato nel lutto e nel dolore deve essere la stessa che ci vede determinati a evitare altri morti».

Il dibattito, dunque riprende. La politica riprende la via di una difficile contrapposizione. Le lunghe file di uomini e donne schierati dietro il presidente Ciampi per portare il cordoglio a chi ha subito una perdita così grande da oggi si divide di nuovo. La sfida potrebbe essere quella di lavorare ad una soluzione che non cancelli la solidarietà ma salvaguardi la vita di chi per essa si impegna. Rischiamo in proprio. Come i diciannove di Nassirya.

il Paese si ferma



Bandiera arcobaleno della Pace a fianco del Tricolore sui balconi di viale Ostiense. Foto di Maurizio Di Loreti/Emblema



Un tricolore con il simbolo della pace portato da un gruppo di studenti lungo il percorso del corteo funebre. Foto di Andrea Sabbadini



Due ali di folla lungo il percorso che ha portato le bare dal Vittoriano alla basilica di San Paolo. Foto di Maurizio Di Loreti/Emblema

Marina Mastroiusta

Immobili, lo sguardo incollato al maxi schermo. Non una parola, solo un battere di tacchi che risuona tra i marmi della Basilica. Le transeme fermano il passo, i posti in prima fila sono stati occupati la mattina presto. Ma non c'è niente da vedere, c'è solo da stare qui, far sentire il valore della propria presenza davanti ai familiari dei militari uccisi che entrano abbracciati, «poveretti». Il corteo funebre è ancora lontano, tante persone, decine di migliaia, aspettano già da ore. Sono soprattutto anziani, nonni con i nipoti nel passeggino e il cuore stretto. E tanti, tantissimi ragazzi delle scuole, idee diverse nella testa e la comune convinzione che «era importante venire qui». Alessandro ha 16 anni, ha chiesto il permesso agli insegnanti insieme a qualche compagno del Liceo Morgagni. Allunga lo sguardo sopra il mare di teste, mentre la banda dei Carabinieri si prepara. «Io non li avrei mandati, anche se è inutile dirlo ora. Si doveva riflettere di più sul pericolo e su che cosa fare in Iraq. Ma l'attacco a loro è un attacco a tutta la nazione perché siamo un paese occupante». Scrociano

I ragazzi: siamo in missione di pace. Sì, no, forse

Una folla di liceali nel corteo funebre. Tra tricolori, qualche bandiera arcobaleno e tanti dubbi

gli applausi all'arrivo delle bare, le mani d'Alessandro si uniscono a quelle degli altri. La gente scende verso le transeme come per stringerle in un abbraccio.

Un nastrino di pace

Applaudisce anche Francesca, 16 anni lei, liceo classico De Sanctis, dall'altra parte della città. «Sono contro la guerra ma sono venuta per rispetto. Sono morti per una causa che non era giusta, perché quella irachena è una guerra che si finge pace». Un nastrino con i colori dell'iride legato allo zainetto e un tema assegnato dall'insegnante di lettere: «Esprimi le tue considerazioni su quanto è accaduto a Nassirya». Cecilia non sa ancora che cosa scriverà, è tutto talmente confuso: una guerra dove gli italiani sono vittime, una pace che non funziona, il confine tra bene e male a volte così incomprensibile... Non ha dubbi invece Mario Giunta, 18 anni, giacca e cravatta come

gli altri studenti del Convitto Nazionale, arrivati in numerosa rappresentanza. «La missione italiana in Iraq è importante. Siamo lì per aiutare la popolazione e perché siamo alleati degli Stati Uniti, siamo parte della coalizione. Se ce ne andassimo sarebbe una capitolazione davanti ai terroristi». Andrea Busà, 18 anni, annuisce. Ma quella guerra davvero «avrei pensato che sarebbe stata più facile, che sarebbe durata meno».

Dagli altoparlanti arrivano le grida di dolore dei familiari delle vittime dentro la Basilica, coperte dalla musica e dalle preghiere ma nitide abbastanza da gelare il sangue. Anche fuori, tra la gente silenziosa, che prega piano e stringe tra le mani fiori che non sa più dove posare. Avvolto in una bandiera tricolore che gli arriva fino ai piedi, Andrea è arrivato da Pomezia per i funerali, lo scriverà sulla giustificazione da portare ai professori. «Sono ve-

nuto perché sono stati grandi, hanno difeso questo tricolore». Suona strano in bocca a un sedicenne che, ammette, finora ha usato la bandiera italiana soprattutto per le partite della nazionale. «È evidente che la presenza degli stranieri non è accettata in Iraq ma non sono tutti gli iracheni a pensarlo - dice Andrea -. Penso che i militari italiani abbiano la volontà di far del bene a questa gente, che è innocente come i nostri morti».

Pace e guerra si confondono, si mescolano ai discorsi un fondo d'ambiguità, il non aver mai capito davvero in quale solco si muova la missione italiana. Al fianco degli anglo-americani e degli iracheni, diversi dai primi che fanno la guerra eppure alleati. «Certo c'è il rischio che ci confondano, ma è un rischio da correre per portare la libertà. La nostra è una missione umanitaria, non siamo lì per combattere il terrorismo, non siamo occupanti», di-

ce Federico Sangue, 19 anni, liceo scientifico. «Ma quali occupanti, gli angloamericani sono liberatori e i militari italiani sono eroi, uccisi da gente che veniva da fuori - dice Giorgio, 24 anni, studente di Scienze politiche -. Gli italiani si sanno distinguere dagli altri, gli iracheni sono con noi». Fare del bene, aiutare. Giusta o sbagliata che sia la missione in Iraq, per chi segue con gli occhi lucidi le immagini sul maxischermo e rompe in applausi ogni volta che il cardinal Ruini pronuncia le parole «missione di pace», ai morti italiani si deve il rispetto che merita chi è morto convinto di fare del bene. La pensano così i ragazzi della I del Vittoria Colonna, arrivati in gruppo insieme al professore di sociologia, Andrea Rocca. Che spiega: «Sono tutti contrari alla guerra, ma sono venuti lo stesso». Ne hanno parlato in classe, più o meno convinti hanno deciso che era

bene essere presenti. «Comunque loro ci credevano, gli italiani in Iraq credevano di poter fare del bene», dice Valerio, 15 anni, pacifista convinto. Una maglietta con su stampata la bandiera della pace e un mazzo di fiori tra le mani, Viola, 15 anni, pensa che «sia stata la guerra ad uccidere» gli italiani in Iraq, uno il maresciallo Trincione era il padre di una ragazza che frequenta la sua scuola. Uccisi dalla guerra, «ma a Nassirya li amavano è giusto che li amiamo anche noi».

Autorizzati dal preside

«Uniti nel dolore», c'è scritto sul pennarello su uno striscione casalingo di tela bianca portato dai ragazzi del liceo Scientifico Amaldi di Santa Maria Capua Vetere. Sono partiti alle sei di mattina per esserci, «autorizzati dal preside ma a nostre spese» e con la benedizione delle famiglie. «Uniti perché vogliamo esprimere valori di patriottismo e di solidarietà con i caduti», spiega Alfredo Ventimiglia, 18 anni.

Che però aggiunge: «Questa è stata chiamata missione di pace ma sembra tutt'altro, loro - gli iracheni - non ci vogliono». Eppure Alfredo sarebbe pronto a partire. Come Alessandro Cairo, 19 anni e un fratello in attesa di andare in Iraq come volontario, che cerca inutilmente di dissuadere. «Andrei io al posto suo, per dire che questi 19 militari non hanno perso inutilmente la vita. E perché preferirei essere io la vittima, magari, piuttosto che quello che resta». La bandiera della pace inastata a pochi passi da quella italiana. Giacomo e Vinicio hanno 25 e 27 anni. D'estate lavorano con i ragazzi disabili, durante l'anno studiano. Non volevano la guerra - «una guerra d'occupazione» - né tanto meno che gli italiani partissero. «Fa meno paura chiamarla missione di pace che di guerra, ma non è così», dicono. La messa è finita, le bare passano tra due ali di folla che applaude a lungo, con calore. Un ragazzo se ne va fischiettando Fratelli d'Italia. Una suoneria africana sussurra piano in francese: «Mai più guerra, mai più. Riposate in pace». In pace.